

INCONTRI • Matteo Garrone presenta «Reality», in sala venerdì

La mia fiaba tra sogno, incubo e realtà



ANIELLO ARENA E NANDO PAONE IN «REALITY», A DESTRA DAMIAN LEWIS IN «HOMELAND»

C.Pi.

ROMA

Aniello Arena da ragazzino amava Totò. Poi quando è cresciuto gli è cominciato a piacere Troisi, e «oltreoceano», come dice, De Niro e Al Pacino. In carcere, a Volterra, è diventato lui stesso attore, con la Compagnia della Fortezza di Armando Punzo nella quale lavora da almeno dieci anni. È stato così che lo ha scoperto Matteo Garrone, accompagnandolo a vedere gli spettacoli di Punzo il papà, il critico teatrale Nico Garrone. «Lo avrei voluto già in *Gomorra* ma il magistrato ha dato parere negativo. Stavolta ci siamo riusciti» racconta il regista. E Aniello Arena è diventato il protagonista di *Reality*, che dopo il Gran premio della giuria allo scorso festival di Cannes, arriva venerdì nelle sale (350 copie). E nel frattempo è in corsa per la candidatura agli Oscar. «Andrà come andrà, fa parte del gioco» dice Garrone.

Con gli occhi grandi, e l'espressione stralunata Aniello è Luciano, il pescivendolo di Napoli che ama recitare, travestirsi, fare dei numeri. Gli dicono tutti che è bravo, lui ha il mito di quello famosi, e un sogno: entrare nella casa del Grande Fratello. La famiglia lo spinge, pensando ai guadagni, alla fama, alla tivvù, e lui prima timido poi più convinto ci prova. Il sogno diventa un'ossessione.

Garrone racconta che *Reality* voleva essere un po' una fiaba, pure se triste, amara, come i tempi che viviamo: E come ogni fiaba comincia con una carrozza, una principessa, un ballo, un matrimonio. Vissero tutti felici e contenti? Chissà. Di certo in quel festone pacchiano, col divo del Grande Fratello che arriva a deliziare gli ospiti, Luciano rafforza le sue convinzioni. E insegue caparbio questa sua fantasia che piano



piano lo divora.

Vola a Roma, a Cinecittà per fare i provini come migliaia di altri, si illude, si esalta, cade nella tristezza ma non si arrende: il Grande Fratello ha bisogno di prove che dimostrino la sua buona fede e lui piano piano, come un nuovo Francesco, si spoglia di sé, delle cose che ha, pensando alla «Casa», quel nuovo e immaginifico Paradiso che quando conquista è felice anche se nessuno lo vede, nessuno sa di lui.

Garrone ha girato *Reality* in sequenza, per gli attori è stata una

MILANOFILMFESTIVAL, VINCE LA BOXE

Conclusa domenica sera la diciassettesima edizione del Milano Film Festival. La giuria, composta da Mimi Chakarova, fotografa e regista, Andrea Fornasiero, giornalista, Gustav Hofer, e il cineasta rumeno Adrian Sitaru, ha assegnato il Premio miglior lungometraggio (5.000 Euro) a «China Heavyweight» di Yung Chang. «Per la sua narrazione avvincente che -si legge nella motivazione- ridefinisce il concetto di ciò che significa perdere, utilizzando lo sport del pugilato come veicolo per rivelare una verità più grande sulla crescita e le aspirazioni di un individuo».

scommessa importante: «Il mio personaggio - dice ancora Aniello - l'ho vissuto». In prigione la tv c'è, è ovvio, anzi è l'unica cosa che i detenuti hanno. «Io per fortuna ho il teatro, in televisione guardo i film o i documentari. Mi è capitato di vedere anche il *Grande Fratello* all'inizio, mi incuriosiva la novità». Il teatro è la Compagnia della Fortezza. Dice Aniello: «Con Punzo ho imparato a mettermi in discussione, la sera in cella, dopo le prove capivo che non sono solo un detenuto ma altro ...».

A una quinta teatrale somiglia anche la Napoli del film, divisa tra la piazzetta e il palazzo decadente dove vive la famiglia di Luciano. Una Napoli edoardiana, realistica fino a diventare surreale, popolata di fantasmi catodici, di miti e credenze di una nuova evangelizzazione che si è mischiata ai vecchi riti: superstizioni, preghiere, speranza, centri commerciali, voglia di apparire.

Non piace a Garrone però spiegare il film - di cui ha scritto la sceneggiatura insieme a Massimo Gaudioso, Maurizio Braucci, Ugo Chiti. Preferisce che a parlare siano loro, gli sceneggiatori, sono bravissimi dice sorridendo.

Reality per lui è il film che risponde prima di tutto al suo bisogno di ritrovare una libertà creativa dopo *Gomorra*. «Volevo tornare alla leggerezza di alcuni film passati, penso a *Estate romana*. *Gomorra* rischiava di trasformarsi in un peso, per questo mi piaceva l'idea di una piccola storia, e quando ho trovato questa ero felice».

La cosa più difficile? «Mantenere l'equilibrio tra comico e drammatico senza cadere nel grottesco. Portare la televisione al cinema senza imitare la televisione stessa è quasi impossibile, si rischia sempre di sfracellarsi. Abbiamo cercato di farlo senza tradimenti, su questo confine tra sogno, o incubo, e realtà».

Anche se *Reality* non è un film «sulla» televisione, e gli intenti ci tiene a dirlo Garrone, che ha ricostituito tutto, compresa la casa del Grande Fratello, non sono pedagogici né di denuncia «Preferisco definirlo un film sul pubblico, che è anche il produttore del reality visto che viene fatto per gli spettatori. Quando mi dicono che oggi la televisione è in crisi non ne sono così convinto. Vedo quotidianamente file di persone per le selezioni. E più un paese fa fatica, come accade nel nostro, più si tenta la sorte col biglietto della lotteria. Vivendo nella società dei consumi si è sempre vulnerabili rispetto alle suggestioni esterne. Cambiano solo i riferimenti».